



La paura della criminalità nelle province italiane: un'analisi esplicativa

The fear of crime in the italian provinces: an explanatory analysis

Stefano Caneppele¹

KEY WORDS

fear of crime • victimisation • disorder • vulnerability • immigration
paura della criminalità • vittimizzazione • disordine • vulnerabilità • immigrazione

Abstract

Il saggio si inserisce nel dibattito criminologico che discute dei fattori che hanno un impatto sulla paura della criminalità (*fear of crime*) e seleziona alcune ipotesi esplicative della paura della criminalità (vittimizzazione diretta e indiretta, disordine/inciviltà, vulnerabilità e diversità sub-culturali). L'analisi, attraverso una regressione lineare multipla, testa la validità di queste ipotesi. I risultati di questo primo studio condotto sulle province italiane sembrano confermare tutte le ipotesi testate ad eccezione di quella della vittimizzazione (i livelli di criminalità di un territorio non sembrano spiegare statisticamente il livello di paura della criminalità). Sembra invece trovare conferma quanto emerso dalla letteratura e da altre ricerche straniere sulle altre ipotesi: ci si sente più insicuri (o si ha più paura) nella propria zona non solo perché si è più preoccupati di subire un crimine di strada (aggressione o rapina) ma anche perché si vedono più segnali di disordine, perché ci si sente più vulnerabili (maggior tasso di persone anziane), perché nella propria città ci sono stranieri con i quali non si riesce a comunicare e i cui comportamenti danno fastidio o possono spaventare perché non in linea con il senso comune. Inoltre, il livello di urbanizzazione sembra incidere negativamente sui livelli di sicurezza: stare in un'area urbana fa sentire meno sicuri perché è lì che si concentrano i segnali di disordine e diminuisce il controllo sociale. A controbilanciare questa spinta negativa sono i livelli di qualità della vita di un territorio che sono direttamente proporzionali al sentirsi protetti dalla criminalità.

1 Si ringraziano Ernesto Savona e Romolo Capuano (Università Cattolica) per i suggerimenti forniti e Marco Dugato (Transcrime) per il contributo dato nell'elaborazione dei dati e nella revisione dei commenti in sede di analisi.





Da un punto di vista degli interventi, questi risultati evidenziano come le variabili significative nel generare in/sicurezza riguardano settori al di fuori del controllo dell'ordine pubblico e che la riduzione della paura della criminalità sia un compito che impone l'azione congiunta di una pluralità di politiche locali del territorio.

★ ★ ★

This essay is part of the criminological debate on the factors which influence the fear of crime. A selection of explanatory hypotheses related to the fear of crime have been chosen (direct and indirect victimisation, disorder / incivility, vulnerability and sub-cultural diversity). The analysis, by means of a multiple linear regression, tests the validity of such assumptions. The findings of this first study on the fear of crime in Italian provinces seem to confirm all the hypotheses put forward, with the exception of victimisation (the levels of crime in a given area do not statistically explain the level of fear of crime). Apart from victimisation, all the other hypotheses seem to be confirmed in related literature and foreign research: one feels more insecure (more afraid) in ones local area not only because one is more afraid of being victimised (robbery, assault, muggings), but also because one perceives more signs of disorder; one feels more vulnerable; in ones community there are ever more foreigners with whom one is unable to communicate and who seem to behave in a deviant manner, thus raising the level of fear among locals, as such deviant behaviour does not abide by traditional local values. Furthermore, the extent of urbanisation seems to affect the level of security: living in an urban area reduces ones sense of security as it is in these areas that one perceives a higher level of social disorder and a reduced level of social control. On the contrary to such findings, areas in which the quality of life is higher show a positive impact on the fear of crime, thus reducing it.

Regarding possible interventions to reduce the fear of crime, this study shows that the variables which have a significant influence on it derive from areas which are outside the reach and control of law enforcement agencies. Thus, in order to reduce the fear of crime, public authorities must implement joint actions by introducing a range of various policies on a local level.

Per corrispondenza: Stefano Caneppele, Facoltà di Sociologia, Università Cattolica Milano
e-mail stefano.caneppele@unicatt.it

- STEFANO CANEPPELE, *Ricercatore della Facoltà di Sociologia nell'Università Cattolica di Milano e collaboratore alla ricerca di Transcrime, Centro interuniversitario dell'Università di Cattolica di Milano e dell'Università di Trento*





1. Introduzione

Questo saggio si inserisce nel dibattito criminologico che discute dei fattori che hanno un impatto sulla paura della criminalità (*fear of crime*). Si tratta di un'analisi mai condotta prima a livello italiano sulle province. Le ricerche pubblicate sulla vittimizzazione (Istat 1999 e 2004) si sono infatti limitate a fornire dati elaborabili su base regionale stante il vincolo della rappresentatività del campione di intervistati. Questo lavoro, utilizzando i risultati di uno studio condotto nel 2008 da Transcrime per conto del Ministero dell'Interno, supera questo limite². Il saggio illustra il concetto di *fear of crime* e i principali modelli interpretativi utilizzati per spiegare questo fenomeno in ambito anglosassone. Quindi verifica e discute se e quanto questi modelli possono essere utilizzati per spiegare la paura della criminalità anche nel contesto italiano.

2. La definizione di paura della criminalità (*Fear of crime*)

Con il termine paura della criminalità (*fear of crime*) si fa riferimento in letteratura ad una «sensazione di inquietudine o di angoscia per la propria incolumità o per quella dei propri beni: si può temere di essere derubati, rapinati, aggrediti, violentati o anche uccisi. Tale paura non si prova soltanto nel momento del pericolo, quando si viene derubati o rapinati, ma più in generale ogni qualvolta si percepisce un certo grado di rischio. Si tratta pertanto di una risposta irrazionale ad un pericolo che può essere anche solo potenziale, generata dalla previsione (realistica o meno) di un reato che minaccia la propria persona» (Nardi, 2003: 525-526). A livello internazionale e nazionale la *fear of crime* viene rilevata nelle indagini di vittimizzazione attraverso la domanda «Quanto si sente sicuro/a camminando per la strada quando è buio ed è solo/a nella zona in cui vive?» ed è utilizzata da oltre trent'anni come misuratore dei livelli di paura della criminalità³.

Alcuni ricercatori ne hanno criticato la validità scientifica proprio perché la domanda omette ogni riferimento diretto alla criminalità (Williams, McShane e Akers, 2000): «Una persona può aver paura di essere attaccata dai cani o di essere investita da una macchina in una zona dove il traffico è intenso o semplicemente può avere paura del buio». In altre parole si è detto

- 2 Lo studio è stato condotto nell'ambito del più ampio progetto "Implementazione Analisi Criminale", realizzato da Transcrime tra settembre 2007 e settembre 2008. In particolare sono state prodotte delle stime su base provinciale di alcune variabili, come ad esempio la paura della criminalità, contenute nel database elementare dell'indagine di vittimizzazione.
- 3 In questo saggio il termine paura della criminalità (*fear of crime*) e il termine percezione di sicurezza vanno intesi come sinonimi.





(Garofalo e Laub, 1978; Hale 1996) che lo strumento di misurazione fosse più indicato a descrivere una paura senza forma (*formless fear*), cioè un sentimento generico di malessere nel vivere quotidiano, non necessariamente legato a esperienze di vittimizzazione. La problematicità della misurazione è dimostrata anche da alcuni studi condotti in Italia dove «la percentuale di coloro che dichiarano di essere insicuri a casa o per strada quando sono soli ed è già buio è superiore a quella di coloro che dichiarano di esserlo perché temono specificamente di subire un reato» (Cornelli, 2005: 114).⁴ Tuttavia la tendenza a misurare la *fear of crime* attraverso la domanda sul senso di sicurezza nella propria zona si è consolidata a livello internazionale. Ancora oggi, nonostante le criticità evidenziate e in mancanza di una valida alternativa unanimemente riconosciuta, la domanda viene utilizzata soprattutto – come già osservava Moeller (1989) – per la necessità di non perdere informazioni sulla comparabilità delle indagini (comprendere come i tassi di risposta variano nello spazio) e sull'evoluzione storica del fenomeno (comprendere come i tassi di risposta variano nel tempo).

3. I modelli utilizzati per spiegare la paura della criminalità

Le ricerche che negli anni si sono dedicate ad analizzare la paura della criminalità si sono concentrate prevalentemente in ambito anglosassone, stante la maggiore disponibilità di dati forniti da indagini di vittimizzazioni nazionali (la *National Crime Victimization Survey* negli Stati Uniti e la *British Crime Survey* in Inghilterra) e/o da indagini locali in particolare in molte città americane (si vedano ad esempio Skogan, 1990, Covington e Taylor, 1991). Principalmente si dividono in due tronconi: quelle che studiano quali sono le caratteristiche individuali (età, genere, appartenenza etnica, livello di istruzione, etc.) che rendono le persone più o meno sicure e quelle che studiano quali sono le caratteristiche ecologiche (demografiche, economiche, sociali, etc.) che rendono un'area geografica – solitamente un quartiere cittadino – più o meno sicura. È su quest'ultimo punto che si inserisce questa analisi.

I modelli interpretativi (Covington e Taylor 1991; Franklin, Franklin e Fe-

4 In sede di commenti critici al concetto di *fear of crime*, è opportuno segnalare che talvolta la stessa domanda “Quanto si sente sicuro/a camminando per la strada quando è buio ed è solo/a nella zona in cui vive?” può indurre nell'intervistato la tendenza a rispondere in maniera positiva (cioè dicendo di aver paura) sia per una sorta di effetto *compliance* sia perchè, come dimostrano indagini svolte, ad esempio, nell'ambito dell'opinione pubblica (Bishop *et al*, 1980), quando non si è mai riflettuto su un argomento o non si ha una chiara idea su di esso si tende comunque a rispondere positivamente. In altre parole, il fatto stesso di tematizzare un *topic* e renderlo disponibile sotto forma di domanda invita l'intervistato ad accoglierne la rilevanza e a fornire così una sovrarappresentazione della sua diffusione.



arn 2008) che sono stati usati – soprattutto a livello americano – per spiegare la variazione della paura della criminalità nei quartieri possono essere riassunti in cinque categorie.

1. Modello della vittimizzazione indiretta (*indirect victimization model*, Skogan e Maxfield, 1981). Questo modello si basa principalmente su due assunti. Il primo è che la paura è più diffusa della vittimizzazione perché anche chi non subisce direttamente un reato, aumenta la sua insicurezza sentendo di altre persone che ne sono rimaste vittima. Il secondo è che a livello locale i legami sociali possono alimentare la paura facendo circolare più velocemente le esperienze di vittimizzazione.

2. Modello dell'inciviltà o del disordine (*incivilities o disorder model*). Pur avendo diverse varianti (Hunter 1978, Skogan 1990, Sampson e Raudenbush, 1999), questo modello si basa principalmente sull'idea che i residenti che percepiscono più segnali di disordine, si sentono più vulnerabili e pertanto più insicuri. Le inciviltà/forme di disordine possono essere di sia fisiche (immondizia per strada, vetrine rotte, case abbandonate) sia sociali (presenza di prostitute, di spacciatori, di vagabondi). La presenza di segnali (o simboli) di disordine può indicare agli utilizzatori di un luogo che l'ordine sociale in quel posto o è assente, oppure è indebolito o comunque fragile. Questo genera sia la percezione che la comunità del quartiere non è in grado di affrontare e reagire alle forme disordine presenti, sia la percezione che le agenzie di controllo – formale o informale – non sono in grado di affrontare e reagire al disordine. Per questa doppia ragione, i residenti sentono di essere personalmente a rischio di vittimizzazione e quindi hanno più paura.

3. Modello della vulnerabilità (*vulnerability model*). Questo modello si basa sull'idea – supportata da molte ricerche (Ditton e Farral, 2000; Fisher e Sloan, 2003, Killias e Clerici, 2000) – che la percezione di vulnerabilità personale facilita il senso di paura. La vulnerabilità va intesa sia in senso fisico sia in senso sociale. Ad esempio la percezione di vulnerabilità fisica è data dalla precaria condizione di salute dell'individuo, dalla sua età e anche dal genere. Le donne (così come gli anziani) hanno infatti livelli di paura della criminalità molto più alti dei maschi, sebbene il differenziale sembri essere spiegato dai reati di violenza sessuale che colpiscono quasi esclusivamente le donne ed hanno conseguenze fisiche e psicologiche ben più gravi di altre forme di criminalità violenta e appropriativa. Per quanto riguarda la vulnerabilità sociale, essa espone il soggetto a molti facilitatori di paura. Ad esempio, vivere in zone degradate, non disporre di un lavoro stabile o non avere la capacità economica di rimediare i danni alla propria abitazione subiti a seguito di un furto sono tutti elementi che possono incrementare la paura della criminalità.



4. Modello delle diversità sub culturali (*subcultural diversity model*, Merry 1981). Secondo questo modello la paura della criminalità deriva dalla convivenza nello stesso posto di persone che hanno provenienze e culture diverse. I modi e i comportamenti delle persone che appartengono ai diversi gruppi sono difficili da interpretare e quindi generano paura. Questo modello si inserisce nel solco della più conosciuta teoria della disorganizzazione sociale (Merry, 1981; Covington e Taylor, 1991; Lane e Meeker, 2000). Secondo la *subcultural diversity theory*, la paura della criminalità deriva in primo luogo dalle preoccupazioni delle persone che si trovano a vivere vicino ad altre persone di diversa cultura e/o etnia. Come spiegano Lane e Meeker (2000: 503) «secondo questa interpretazione, i modi e i comportamenti di questi altri sono difficili da interpretare e ciò genera incertezza nell'ambiente e quindi paura».

5. Modello dell'integrazione sociale (*social integration model*). Mentre i precedenti modelli si sono concentrati sugli elementi che alimentano la paura della criminalità, quest'ultimo modello si focalizza invece sugli elementi che la frenano o la inibiscono. In particolare l'idea è che le persone che sono socialmente integrate nella vita del quartiere hanno livelli di paura più bassi rispetto a quelli che non sono integrati. In altre parole i residenti che entrano in relazione con i propri vicini e sviluppano un senso di appartenenza al proprio quartiere dovrebbero avere meno paura di coloro che invece si isolano dalla vita della comunità (Bursik e Gramsik, 1993). Il concetto di integrazione sociale richiama in parte anche il concetto di efficacia collettiva introdotto da Sampson e Raudenbush (1999) per spiegare il legame tra paura, disordine e criminalità.

Tutti i modelli sopra descritti sono stati sottoposti a test empirico, dimostrando in generale una buona validità interpretativa sebbene con alcuni limiti legati alla disponibilità dei dati e alla operazionalizzazione dei concetti (Covington e Taylor, 1991; Lane e Meeker, 2000).

In Italia, invece, le indagini di vittimizzazione sono di epoca più recente, se paragonate all'esperienza anglosassone: la prima indagine è stata condotta da Istat tra il 1997 e il 1998, la seconda nel 2002 e la terza si è recentemente conclusa nel 2009. Come già spiegato nell'introduzione, i dati forniti risultano rappresentativi a livello territoriale solo su base regionale. Per questo le ricerche si sono più rivolte a studiare in profondità le caratteristiche individuali dei cittadini italiani in relazione alla percezione di sicurezza (cfr ad esempio Triventi, 2008). Le analisi di tipo territoriale si sono infatti limitate a un'operazione quasi esclusivamente descrittiva delle variazioni della paura tra le diverse regioni italiane.





4. Le ipotesi della ricerca

In questo paragrafo si spiegano quali sono stati i criteri per la scelta delle variabili utilizzate per costruire un modello per predire la paura della criminalità (*fear of crime*) nelle province italiane. La *fear of crime* è stata misurata attraverso la domanda “quanto si sente sicuro camminando per strada quando è buio ed è solo nella zona in cui vive?”. Nella costruzione del modello sono state formulate delle ipotesi interpretative anche in considerazione di quanto emerso dalla precedente rassegna della letteratura.

Vittimizzazione. Non potendo testare per mancanza di dati individuali l'informazione sull'associazione tra paura e vittimizzazione indiretta si è scelto di utilizzare il dato sui tassi di criminalità di strada. L'ipotesi è che esista un'associazione tra paura e livelli di criminalità: quando la criminalità di strada aumenta, aumenta la vittimizzazione (diretta e indiretta) e quindi aumenta la paura.

Preoccupazione di subire un reato. Come si è visto nei paragrafi precedenti, molti ricercatori hanno criticato lo strumento per la rilevazione della *fear of crime*, sostenendone l'inadeguatezza per misurare un fenomeno che non viene nemmeno riportato in domanda. In questo caso si ipotizza che esista un'associazione positiva tra preoccupazione di subire un reato specifico e paura della criminalità, così come operazionalizzata in precedenza. Si vuole pertanto capire se, nella realtà italiana, i due fenomeni (*fear of crime* e *worry of victimization*) siano significativamente associati. Si è scelta la preoccupazione di subire un'aggressione o una rapina in quanto sia l'aggressione sia la rapina sono tipici reati che vengono agiti negli spazi pubblici (e quindi si suppone esista una simmetria tra paura di uscire la sera nella zona in cui si vive e la preoccupazione di subire aggressioni e rapine).

Disordine/Inciviltà. Si assume, come sostenuto già ampiamente dalla letteratura, che la percezione di segnali di disordine renda i cittadini di un territorio più insicuri.

Vulnerabilità. Si assume che la maggiore presenza di anziani nella provincia aumenti la paura della criminalità in quanto gli anziani sono soggetti vulnerabili per definizione, sia dal punto di vista fisico, sia dal punto di vista sociale.

Diversità sub culturali. Si assume che la maggiore presenza di stranieri nella provincia aumenti la paura della criminalità perché – come già spiegato in precedenza – la compresenza di diversi modelli culturali genera insicurezza per l'incapacità delle diverse culture di comprendere comportamenti e modi posti in essere da persone di cultura diversa.

Nel modello non è stata integrata alcuna variabile riconducibile all'approccio dell'integrazione sociale, in quanto non è stato possibile disporre di alcun indicatore che integrasse il senso di appartenenza al proprio quartiere con le relazioni di buon vicinato.





5. Metodo

Il modello intende verificare se i livelli di criminalità (come indicatori di vittimizzazione), la percezione del disordine urbano, la preoccupazione di subire un reato, la presenza di anziani (come indicatore di vulnerabilità) e la presenza straniera (come indicatore di diversità sub culturali) hanno un impatto sul livello di paura della criminalità controllando per una serie di variabili socio-economiche e utilizzando come unità di analisi le province italiane. Sono stati utilizzati dati secondari e dati provenienti dall'indagine di vittimizzazione condotta da Istat nel 2002. I dati – inizialmente su base regionale – sono stati riparametrati su base provinciale attraverso l'utilizzo di *small area statistics*.

5.1 *La riparametrazione su base provinciale dei dati dell'indagine di vittimizzazione 2002*

Il problema della determinazione di stime a livello provinciale per le variabili delle indagini di vittimizzazione Istat può essere riformulato in termini di un problema di stima per piccole aree (*Small Area Estimation*, SAE). Infatti, si dispone di un campione di dati significativi a livello regionale (quello proveniente dalle indagini condotte dall'Istat) ma si desidera conoscere la rilevanza del fenomeno su scala provinciale. Inoltre, in tale processo di stima devono essere considerate, ove possibile, tutte le informazioni ausiliarie a disposizione (in particolare i dati riguardanti i reati denunciati dalle Forze dell'ordine all'Autorità giudiziaria) allo scopo di ottenere stime più dettagliate e di migliore qualità (Transcrime, 2008). Per la stima dei totali delle variabili di interesse a livello provinciale, si è deciso di ricorrere alle cosiddette *small area statistics*. In particolare, fra i metodi di stima per piccoli domini basati sulla teoria dei campioni classica, l'approccio EBLUP (Empirical Best Linear Unbiased Predictor; Harville, 1991), è sembrato il più indicato per fondere dati significativi a livello regionale (i dati Istat dell'indagine di vittimizzazione) con tutte le informazioni ausiliarie a disposizione allo scopo di ottenere stime più dettagliate di quelle provenienti dall'indagine ufficiale e di migliore qualità di quelle di fonte amministrativa (Espa e Benedetti, 2008). Tra le informazioni disponibili nel database dell'indagine di vittimizzazione sono state prese in considerazione solo quelle domande a cui hanno risposto la totalità degli intervistati. Pertanto non sono state riparametrate, ad esempio, domande che chiedevano maggiori informazioni sui reati subiti (perché rivolte a un campione ristretto di intervistati). Inoltre non sono state considerate sufficientemente attendibili, seppur sottoposte a riparametrazione, le informazioni sulla vittimizzazione diretta. Infatti i tassi di vittimizzazione stimati su base provinciale si sono dimostrati inadatti ad essere utilizzati semplice-





mente perché in diverse province il numero di persone che dichiaravano di aver subito un reato era molto vicino allo zero.

5.2 Variabile dipendente

Per ognuna delle 103 province italiane⁵ si è rilevata la paura della criminalità/percezione del senso di sicurezza nella propria zona, misurata attraverso la domanda: “quanto si sente sicuro camminando per strada quando è buio ed è solo nella zona in cui vive?”. Le risposte in quattro modalità (“Molto”; “Abbastanza”; “Poco”; “Per niente”) sono state trasformate in percentuale di persone che hanno dichiarato di sentirsi sicure in modo da rendere possibile una regressione lineare multipla⁶. L’indagine, condotta su base regionale, è stata riparametrata su valori provinciali utilizzando una tecnica statistica chiamata stima per piccoli domini (o piccole aree)⁷.

La fonte dei dati è costituita dall’indagine di vittimizzazione svolta da ISTAT. Occorre ricordare che l’indagine ISTAT è stata condotta nel periodo marzo-ottobre 2002 su un campione di 60.000 individui di 14 anni e più (Istat, 2004). I valori riparametrati, seppur accurati, contengono dunque degli errori campionari che tuttavia non compromettono la validità del dato ottenuto.

5.3 Variabili indipendenti

Per la costruzione del modello sono state considerate le seguenti variabili:

- a. Criminalità di strada. Calcolata come la media dei tassi dei reati di altre rapine, scippi e lesioni dolose denunciati dalle Forze dell’Ordine all’Autorità Giudiziaria nel biennio 2001/2002 (Mod. 165)⁸. Sono state scelte le statistiche di delittuosità perché, a differenza delle altre statistiche giudiziarie (cd. statistiche della criminalità), consentono di diversificare le tipologie di reato (distinguendo ad esempio nella categoria rapine, le rapine in banca, uffici postali e a rappresentanti di preziosi che poco hanno a che fare con la sicurezza percepita dai residenti). Si è inoltre considerato l’arco

5 Le province italiane sono attualmente 110. La ricerca - utilizzando dati 2001 - fa riferimento al numero di province allora esistenti (103).

6 La quota di persone sicure è data dalla somma delle risposte in modalità “molto” e “abbastanza”

7 Lo studio è stato condotto nel 2008 nell’ambito del progetto “Implementazione analisi criminale” realizzato da Transcrime per conto del Ministero dell’interno che, attraverso la collaborazione del Laboratorio Adele di ISTAT, ha ricostruito le stime provinciali partendo dai dati primari dell’indagine svolta nel 2002.

8 Dal 2004 il sistema delle statistiche della delittuosità ha abbandonato la rilevazione cartacea (Modello 165) ed è migrata verso il sistema informatico S.D.I. (Sistema di Indagine).





di un biennio per poter disporre di una sufficiente numerosità anche nelle province con bassi livelli di criminalità. Si stima generalmente un numero oscuro più contenuto per categorie di reati quali “altre rapine” e “scippi”. Più difficile è stato quantificare i tassi di non denuncia per il reato di lesioni. Si ipotizza tuttavia, come accade in altre circostanze, che le aggressioni di strada – quelle più facilmente commesse da sconosciuti – presentino tassi di denuncia maggiori rispetto ad altre forme di aggressioni (come la violenza domestica);

- b. Preoccupazione di subire un’aggressione o una rapina calcolata attraverso le risposte all’indagine di vittimizzazione ISTAT 2002 (percentuale su 100 famiglie residenti), riparametrata su base provinciale;
- c. Indice di disordine, calcolato attraverso la media delle risposte dell’indagine di vittimizzazione ISTAT 2002 (percentuale di persone di 14 anni e più che vedono forme di disordine). In particolare, anche in questo caso, si sono trasformate le risposte (Molto, Abbastanza, Poco, Per niente) dicotomizzandole (“Sì, vedo disordine”, “No, non lo vedo”) sulla percezione delle seguenti forme di disordine urbano fisico e sociale: vede persone che si drogano, vede prostitute in cerca di clienti, vede persone che spacciano droga, vede girovaghi, vagabondi, vede atti di vandalismo (disordine sociale), presenza di aree degradate, presenza di scarsa illuminazione (disordine fisico);
- d. Livello di diversità sub culturale utilizzando come indicatore *proxy* la presenza straniera calcolata come tasso di residenti stranieri ogni 100 abitanti sulla popolazione residente nel 2001;
- e. Livello di vulnerabilità utilizzando come indicatore *proxy* la presenza di anziani calcolata come percentuale di residenti con età superiore ai 65 sul totale della popolazione nel 2001.

Sono state infine rilevate anche le seguenti variabili per tutte le 103 province:

- f. Il livello di urbanizzazione misurato attraverso la percentuale di abitanti residenti in comuni con almeno 80.000 abitanti (anno 2002). La paura della criminalità tende ad essere maggiore nei contesti urbani e pertanto il fenomeno dell’urbanizzazione potrebbe essere rilevante;
- g. L’indice di qualità della vita del Sole 24 Ore riferito all’anno 2002. È un indice sintetico che misura la qualità della vita delle province italiane aggregando indicatori per diverse aree tematiche (tenore di vita, affari e lavoro, servizi ambiente e salute, ordine pubblico, popolazione e tempo libero) e che – pur essendo diverso dal concetto di integrazione sociale – misura il livello di benessere di un territorio che secondo la nostra ipotesi condiziona i livelli di paura di un territorio.

Alla fine dell’analisi si è considerato se il senso civico – che in una precedente ricerca (Gatti, Schadee, Tremblay, 2002) si era rivelato significativo per



spiegare l'andamento di alcuni reati appropriativi (furti d'auto e rapine) – fosse significativo per spiegare la distribuzione dell'insicurezza nelle province italiane. L'indice⁹, calcolato attraverso la media della percentuale di votanti al referendum 2001 (fonte: Istat), la percentuale di cittadini di età superiore ai 13 anni che nel 2001 hanno dichiarato di aver letto almeno un quotidiano il giorno precedente (fonte: Audipress) e la percentuale di volontari e dipendenti di associazioni no profit nel 2001 per provincia (fonte: Istat), non si è dimostrato essere un predittore significativo. Anche l'appartenenza o meno della provincia alle regioni del Sud non si è rivelata significativa, così come la presenza femminile.

6. Risultati

Per comprendere meglio il ruolo che la criminalità, la preoccupazione di subire un reato, il disordine, la presenza di anziani, la presenza di stranieri e le altre variabili socio-demografiche hanno sulla percezione di sicurezza sono state condotte due regressioni multiple. Nella prima regressione sono state semplicemente inserite le variabili considerate (modello 1). Nella seconda regressione sono state introdotte le interazioni tra le variabili di disordine/urbanizzazione e preoccupazione/presenza di anziani (modello 2). In questo modo è stato possibile comprendere meglio il ruolo delle due coppie di variabili indipendentemente dalla loro interazione, stante che, secondo la letteratura, il disordine è maggiormente percepito nelle aree urbane e le persone anziane tendono a dimostrarsi più preoccupate della media di subire un reato.

La tabella 1 presenta i risultati del primo modello di regressione lineare multipla. Se si analizzano i risultati è possibile vedere che questo è significativo e che l'insieme delle variabili considerate spiega buona parte della variazione dell'insicurezza ($R^2=0,716$). Le variabili che risultano statisticamente significative (con $p<0,001$) sono tre (Tab 1): la preoccupazione di subire un'aggressione o una rapina, la presenza straniera e la qualità della vita della provincia. Infatti, all'aumentare della preoccupazione di subire un'aggressio-

9 Rispetto all'indice costruito da Gatti, Schadee e Tremblay, oltre al periodo di riferimento, varia l'indicatore utilizzato per misurare la dimensione associativa. Nella ricerca del 2002 è stato infatti utilizzato l'indicatore del numero di associazioni ricreative, sportive, culturali presenti sul territorio della provincia per ogni 100.000 abitanti. In questo articolo si è utilizzata la percentuale di percentuale di volontari e dipendenti di associazioni no profit nel 2001 per provincia. Vi è inoltre una lieve differenza nella misurazione del dato Audipress sulla lettura: percentuale di cittadini di età superiore ai 13 anni che nel 1994 sfogliava o leggeva ogni giorno un quotidiano (Gatti, Schadee e Tremblay) vs percentuale di cittadini di età superiore ai 13 anni che nel 2001 hanno dichiarato di aver letto almeno un quotidiano il giorno precedente (in questo saggio).

ne o una rapina, situazioni che avvengono più frequentemente all'esterno dell'abitazione, aumenta la paura della criminalità: l'aumento di un punto percentuale dei residenti che si dichiarano preoccupati riduce di quasi mezzo punto percentuale (0,451%) il livello di sicurezza. In questo modello non sembrano invece rilevare né i livelli di criminalità di strada né la percezione del disordine mentre – al contrario – è significativa la presenza straniera. Questo dato sembra essere in linea con l'interpretazione del modello della diversità sub culturale. Dove ci sono più stranieri, infatti, l'insicurezza nella propria zona aumenta. Tra le altre variabili prese in considerazione significativa è il livello di qualità della vita che incide positivamente sulla percezione di sicurezza (dove si sta meglio, ci si sente più sicuri).

Tab. 1 – Effetto della criminalità di strada, della preoccupazione di subire un reato, del disordine e di altre variabili socio-demografiche sulla percezione di sicurezza nella propria zona (N=103): coefficienti di regressione non standardizzati e standardizzati (Modello 1).

<i>Variabili indipendenti</i>	<i>Coefficienti non standardizzati</i>		<i>Coefficienti standardizzati</i>	<i>t</i>	<i>Sig.</i>
	B	Errore std.	Beta		
(Costante)	67,578	8,698		7,769	,000***
Criminalità di strada	-,011	,006	-,138	-1,780	,078
Preoccupazione di subire aggressione/ rapina	-,451	,086	-,483	-5,255	,000***
Disordine urbano	-,275	,180	-,124	-1,526	,130
Presenza straniera	-1,582	,377	-,373	-4,195	,000***
Presenza di anziani	,040	,131	,019	,302	,763
Urbanizzazione	-,019	,020	-,062	-,959	,340
Qualità della vita	,057	,014	,371	3,975	,000***
R ² del modello	0,716				
Significatività del modello (ANOVA)	0,000***				

N = 103

* p < .05; ** p < .01; *** p < .001

Nel modello 2 sono state introdotte due interazioni per comprendere meglio quali sono gli effetti reali che le variabili considerate hanno sulla percezione di sicurezza nella propria zona. Le interazioni considerate sono urbanizzazione per disordine e presenza di anziani per preoccupazione di subire una rapina o un'aggressione. Come spiegato già in precedenza, sono molte le ricerche che sostengono come il legame tra percezione del disordine e insicurezza si realizzi principalmente in un contesto urbano (vedi ad esempio Skogan, 1990; Sampson e Raudenbush, 1999). Inoltre, altre ricerche sottolineano come le persone anziane seppure meno esposte al rischio di subire un reato,

risultano in realtà maggiormente preoccupate. È lecito dunque supporre anche in questo caso che vi sia un'interazione tra le due variabili. La tabella 2 presenta i risultati del modello di regressione lineare multipla con le interazioni.

Tab. 2 – Effetto della criminalità di strada, della preoccupazione di subire un reato, del disordine e di altre variabili socio-demografiche sulla percezione di sicurezza nella propria zona (N=103), tenuto conto dell'interazione tra disordine e urbanizzazione e tra presenza di anziani e preoccupazione: coefficienti di regressione non standardizzati e standardizzati (Modello 2).

<i>Variabili indipendenti</i>	<i>Coefficienti non standardizzati</i>		<i>Coefficienti standardizzati</i>	<i>t</i>	<i>Sig.</i>
	B	Errore std.	Beta		
(Costante)	112,980	15,708		7,193	,000***
Criminalità di strada	-6,88E-005	,007	-,001	-,009	,992
Preoccupazione di subire aggressione o rapina	-1,429	,327	-1,531	-4,369	,000***
Disordine urbano	-,612	,221	-,276	-2,766	,007**
Presenza straniera	-1,718	,362	-,405	-4,743	,000***
Presenza di anziani	-1,850	,632	-,905	-2,927	,004**
Urbanizzazione	-,177	,081	-,574	-2,186	,031*
Qualità della vita	,049	,014	,319	3,529	,001**
Urbanizzazione x disordine	,010	,005	,553	1,891	,062
Presenza di anziani x preoccupazione	,051	,017	1,065	3,069	,003**
R ² del modello	0,744				
Significatività del modello (ANOVA)	0,000***				

N = 103

* p < .05; ** p < .01; *** p < .001

Come ipotizzato, l'introduzione delle interazioni ha prodotto significativi effetti. Questo nuovo modello fa emergere una platea più ampia di variabili significativamente associate alla *fear of crime*.

Si conferma innanzitutto l'ipotesi di una forte associazione non casuale tra i concetti di *fear of crime* e di *worry of victimization* (p<0,001): all'aumento di un punto percentuale degli individui che dichiarano di essere preoccupati di subire un'aggressione o una rapina le persone che si dicono sicure diminuiscono dell'1,429%.

L'introduzione delle interazioni ha inoltre reso significativa la variabile disordine urbano (p<0,05) confermando i risultati di altre ricerche straniere che affermano che dove c'è più disordine diminuisce il senso di sicurezza. Tra le altre variabili la presenza di anziani sembra rendere il territorio più vulne-



rabile e quindi più insicuro mentre si conferma l'associazione significativa tra paura e presenza straniera ($p < 0,001$). Anche il livello di urbanizzazione ($p < 0,01$) risulta associato negativamente in modo statisticamente significativo al livello di paura mentre la qualità della vita mantiene una significatività e una valenza positiva per il senso di sicurezza. Complessivamente, tra le variabili significative, quella con maggiore forza nel modello (a coefficienti standardizzati) è proprio la preoccupazione di subire un'aggressione o una rapina, seguita dalla presenza di anziani, dall'urbanizzazione, dalla presenza straniera, dalla qualità della vita e dal disordine urbano.

Ciò che invece non sembra rilevare è il livello di criminalità di strada: il beta associato al tasso di reati non sembra dunque essere significativo e la sua variazione nelle province italiane non è associata a quella della *fear of crime*.

Rispetto alle ipotesi di partenza questo studio esplorativo sembrerebbe confermare quindi tutte le teorie esposte fatta eccezione per quella della vittimizzazione (i livelli di criminalità della zona non sono infatti associati ai livelli di paura). Il dato – che può apparire anomalo – può essere interpretato come il segnale che sono invece altri i meccanismi di vittimizzazione (soprattutto quelli indiretti e in particolare i canali dei media) che possono alimentare il sentimento di paura.

7. Conclusioni

I risultati presentati in queste pagine portano ad alcune brevi considerazioni sia in termini di ricerca, sia in termini di politiche della sicurezza.

Anche nel contesto italiano sembrano essere validi molti dei modelli interpretativi adottati all'estero per spiegare a livello territoriale la variazione dei livelli di paura della criminalità. Ad eccezione del modello del disordine tuttavia – e questo è uno dei limiti della ricerca – sono stati utilizzati solo degli indicatori *proxy* (il tasso di anziani per il modello della vulnerabilità, il tasso di stranieri per il modello della diversità sub culturale, i livelli di criminalità per il modello della vittimizzazione indiretta) e quindi è necessario svolgere ulteriori studi per esplorare la validità di questi modelli. Inoltre anche l'ipotesi del disordine è impostata solo su dati di percezione del fenomeno e non è associata invece a rilevazioni sul campo del disordine fisico e sociale.

Nel complesso, tuttavia, nelle province italiane ci si sente più insicuri (o si ha più paura) nella propria zona non solo perché si è più preoccupati di subire un crimine di strada (aggressione o rapina) ma anche perché si vedono più segnali di disordine, perché ci sono stranieri con i quali non si riesce a comunicare e i cui comportamenti danno fastidio o possono spaventare perché non in linea con il senso comune. Oppure perché gli anziani hanno più paura sebbene siano tra le categorie meno a rischio. D'altro canto il livello di





urbanizzazione sembra incidere negativamente sui livelli di sicurezza: stare in un'area urbana fa sentire meno sicuri perché è lì che si concentrano i segnali di disordine e diminuisce il controllo sociale. A controbilanciare questa spinta negativa sono i livelli di qualità della vita di un territorio che sono direttamente proporzionali anche al sentirsi protetti dalla criminalità.

È tuttavia il legame tra immigrazione e paura ad attirare l'attenzione nel contesto italiano dove il dibattito su questi temi sembra ritornare ciclicamente all'attenzione dell'opinione pubblica. Il dato emerso dallo studio può essere letto come un segnale di diffidenza nei confronti dell'altro, in un paese che storicamente ha iniziato a subire rilevanti processi migratori solo recentemente e che ancora oggi è alla ricerca di una politica condivisa sui temi dell'immigrazione. *Mutatis mutandis*, sembra che anche alla situazione italiana si possano oggi quindi adattare alcuni assunti della *subcultural diversity theory*. Su questo tema Merry (1981: 149 così citato in Lane e Meeker, 2000) sosteneva che le differenze razziali e etniche fossero un problema poiché i residenti interpretavano i comportamenti dei loro vicini attraverso le lenti della propria cultura. Ad esempio, scoprì che i cittadini cinesi, tipicamente silenziosi e riservati, non capivano il rumore e il comportamento chiassoso dei neri con cui condividevano le stesse zone residenziali e quindi li consideravano pericolosi. D'altro canto - precisavano Covington e Taylor - evidenziando risultati in supporto di questa tesi analizzando la distribuzione della paura a Baltimora (1991: 243): «Questi risultati non devono essere intesi come sostenitori, in qualunque moto, di modelli di insediamento residenziali basati su approcci segregazionisti o separatisti. Gli inizi degli anni '80 (del secolo scorso) hanno evidenziato oltre una ventina di quartieri ben integrati nella città di Baltimora, molti già stabilmente integrati dal decennio precedente, ma alcuni che si sono trasformati da una predominanza di bianchi a una predominanza di neri». Va peraltro sottolineato come per la mancanza di dati disponibili non si sia potuto indagare più a fondo il ruolo dei media nella costruzione sociale dell'insicurezza. La percezione negativa dell'immigrazione non dipende infatti solo dalla differenza di abitudini e costumi, ma anche e soprattutto dalle informazioni trasmesse (in particolare dai media) per rappresentare il fenomeno.

Questo risultato sembra pertanto far emergere la necessità, da un punto di vista delle politiche di sicurezza, di muoversi nella direzione di responsabilizzare i mezzi di informazione, di selezionare le buone pratiche di integrazione in materia di immigrazione e sperimentarne di nuove verificandone l'impatto anche in termini di percezione. Da un punto di vista della ricerca le linee direttrici possono essere almeno due: 1) studiare gli immigrati come soggetti che percepiscono l'insicurezza: si tratta di un argomento poco indagato in Italia e che sicuramente può contribuire a fornire un quadro più completo della percezione di sicurezza nel nostro territorio; 2) studiare quando la presenza degli immigrati diventa un fattore protettivo e generatore



di sicurezza andando ad esplorare quali sono i contesti che possono produrre effetti benefici in termini di riduzione della paura.

In questo senso occorre segnalare che tutte le variabili risultate significative nel generare in/sicurezza attengono a settori al di fuori del diretto controllo dell'ordine pubblico. Ridurre il disordine urbano attiene alle politiche locali di sicurezza, la gestione del livello di urbanizzazione riguarda le politiche urbanistiche, la gestione della presenza straniera e degli anziani attengono maggiormente alle politiche dell'immigrazione e del welfare e, complessivamente, l'indice di qualità della vita – emerso significativo per la *fear of crime* nella propria zona – attiene all'intero sistema territoriale. Un dato che sottolinea ancora una volta come la sicurezza e la sua percezione dipendano dal lavoro congiunto di politiche nazionali e locali, che le forze dell'ordine sono solo uno degli attori in questo processo (e in molti casi dovrebbero essere solo l'*extrema ratio*) e che – operando congiuntamente – è possibile ottenere risultati migliori. Come già scrivevano Garofalo e Laub più di trent'anni fa a conclusione di una loro ricerca: «la società sarebbe più capace di affrontare la paura della criminalità se questa paura venisse considerata come un aspetto [...] che si inserisce nel concetto di qualità della vita di una comunità [...] La qualità della vita è determinata sia da circostanze oggettive, come la ricchezza economica, l'istruzione, i servizi culturali, i livelli di inquinamento, la qualità dell'abitare, i livelli di criminalità, sia da esperienze soggettive, incluse (tra le altre) la preoccupazione per le condizioni della comunità in cui si è inseriti (paura della criminalità, instabilità sociale percepita, ansia verso gli sconosciuti, percezione del declino morale, etc.), il senso di realizzazione personale e la percezione della libertà individuale. Quando la paura della criminalità è vista da questa prospettiva, la ricerca di soluzioni porta a superare il sistema di giustizia penale per abbracciare l'intera fabbrica sociale della vita, in particolare della vita urbana» (1978: 242).

Bibliografia

- BARBAGLI M. (2003): *Rapporto sulla criminalità in Italia*. Il Mulino, Bologna.
- BISHOP G.F., OLDENDICK R.W., TUCHFARBER A.J., BENNETT S.E. (1980): "Pseudo-opinions on Public Affairs", *The Public Opinion Quarterly*, vol. 44, n. 2, 198-209.
- CORNELLI R. (2005): "Nord Italia vs Trentino: il senso di sicurezza" in TRANSCRIME, *Settimo rapporto sulla sicurezza nel Trentino*, Provincia autonoma di Trento, Trento, 111-136.
- COVINGTON J., TAYLOR R.B. (1991): "Fear of Crime in Urban Residential Neighborhoods: Implication of Between – and Within – Neighbourhood Sources for Current Models", *The Sociological Quarterly*, 32 (2), 231-249.
- DITTON J., FARRALL S. (a cura di) (2000): *The Fear of Crime*. Aldershot, Ashgate.

- ESPA G., BENEDETTI R. (2008): "Allegato I. Appendice metodologica - Tecniche per la Stima di Statistiche di Vittimizzazione a livello Provinciale", in TRANSCRIME, *Implementazione analisi criminale - Macroattività 1. Capitolo metodologico In. Vi.P.O.N. (Indagine Vittimizzazione Programma Operativo Nazionale) Sottoattività 1 Livello 1 e Livello 2*, non pubblicato.
- FISHER B.S., SLOAN J.J. (2003): "Unraveling the Fear of Victimization among College Women: Is the Shadow of Sexual Assault Hypothesis Supported", *Justice Quarterly*, 20 (3), 633-659.
- FRANKLIN T.W., FRANKLIN C.A., FEARN N.E. (2008): "A Multilevel Analysis of the Vulnerability, Disorder and Social Integration Models of Fear of Crime", *Sociological Justice Research*, 21, 204-227.
- GAROFALO J., LAUB J. (1978): "Fear of crime: Broadening our perspective", *Victimology*, 3, 242-253.
- HALE C. (1996): "Fear of crime: A review of the literature", *International Review of Victimology*, 4, 79-150.
- HARVILLE D.A. (1991): "Comment on: That BLUP is a good thing: The estimation of random effect", *Statistical Science*, 6, 35-39.
- KILLIAS M., CLERICI C. (2000): "Different Measures of Vulnerability in their Relation to Different Dimensions of Fear of Crime", *The British Journal of Criminology*, 40, 437-450.
- ISTAT (1999): *La sicurezza dei cittadini. Reati, vittime, percezione di sicurezza e sistemi di protezione*, Roma.
- ISTAT (2004): *La sicurezza dei cittadini. 2002. Reati vittime, percezione della sicurezza e sistemi di protezione*, Indagine multiscopo sulle famiglie "Sicurezza dei cittadini" - Anno 2002, Roma.
- LANE J., MEEKER J.W. (2000): "Subcultural Diversity and the Fear of Crime and Gangs, Crime and delinquency", *Crime & Delinquency*, 46, 497-521.
- MERRY S.E. (1981): *Urban Danger: Life in a Neighborhood of Strangers*. Temple University Press, Philadelphia.
- MOELLER G. (1989): "Fear of Criminal Victimization: The effect of Neighbourhood Racial Composition", *Sociological Inquiry*, 59, 208-221.
- NARDI L. (2003): "Il senso di insicurezza", in Barbagli M. (a cura di), *Rapporto sulla criminalità in Italia*, Il Mulino, Bologna, 525-554.
- SAMPSON J., RAUDENBUSH S.W. (1999): "Systematic Social Observation of Public Spaces: a New look at disorder in urban neighborhoods", *American Journal of Sociology*, 105, 603-651.
- SKOGAN (1990): *Disorder and decline*. Free Press, New York.
- TRANSCRIME (2008): *Implementazione analisi criminale - Macroattività 1. Capitolo metodologico In. Vi.P.O.N. (Indagine Vittimizzazione Programma Operativo Nazionale) Sottoattività 1 Livello 1 e Livello 2*, non pubblicato.
- TRIVENTI M. (2008): "Insicuri perché vulnerabili? La stratificazione sociale della paura per la criminalità in Italia", *Polis*, XXII (3), 423-450.
- WILLIAMS F.P., MCSHANE M.D., AKERS R.L. (2000): "Worry About Victimization: An Alternative and Reliable Measure for Fear of Crime", *Western Criminology Review* 2(2), reperibile all'indirizzo <http://wcr.sonoma.edu/v2n2/williams.html> (consultato il 10 gennaio 2010).

